

MARIA VITTORIA GIANNOTTI  
FIRENZE

La magistratura tedesca rinuncia a fare giustizia sulla strage di Sant'Anna di Stazzema. Con un comunicato stampa, la procura di Stoccarda ha annunciato l'archiviazione dell'inchiesta aperta dieci anni fa per dare un nome e un volto ai responsabili del massacro di 560 innocenti, tra cui 107 bambini. Era il 12 agosto del 1944 quando i soldati della 16a divisione della Waffen-SS Reichsfuehrers-SS aprirono il fuoco su contadini, donne e minori: il più piccolo, tra loro, aveva appena venti giorni. Una strage atroce compiuta nell'arco di poche ore. Ma il processo, in Germania, non si farà. E così gli 8 gerarchi delle Ss ancora in vita - ma gli indiziati erano in tutto 17 - non dovranno neppure comparire davanti a un giudice.

Il motivo della decisione, destinata a riaprire una ferita mai chiusa, è drammaticamente banale: insufficienza di prove. «Dalle indagini, condotte in maniera ampia ed estremamente approfondita insieme all'ufficio criminale del Baden-Wuerttemberg - spiega la magistratura tedesca - è emerso che non è possibile dimostrare una partecipazione degli indiziati agli avvenimenti del 12 agosto 1944, punibile con una pena che non sarebbe prescritta». Gli inquirenti, in sostanza, non sono riusciti a dimostrare che il massacro compiuto dai 17 militari della divisione di granatieri corazzati Reichsfuehrer Ss sia stato programmato sin dall'inizio come «un'azione di sterminio contro la popolazione civile».

La Procura ipotizza che «obiettivi dell'azione militare originariamente fosse la lotta contro i partigiani e la cattura di uomini abili al lavoro per una deportazione in Germania e che l'uccisione della popolazione civile sia stata comandata solo quando si era reso chiaro che quell'obiettivo non poteva essere raggiunto». La sola appartenenza alla divisione protagonista del massacro per i procuratori tedeschi non basta: per ciascuno degli indagati si sarebbe dovuto poter «dimostrare una responsabilità individuale», cosa «non riuscita». Nell'impresa, però, era riuscito, nel 2005, il Tribunale militare della Spezia che aveva già condannato dieci appartenenti, tutti ultraottantenni, al gruppo delle Ss, poi finito sotto inchiesta da parte dei colle-

...  
**Il procuratore militare: «L'impianto accusatorio era solido. In Italia le condanne confermate»**

# Strage di Stazzema la Germania salva le Ss

● La Procura archivia il procedimento contro i nazisti per insufficienza di prove ● A Sant'Anna morirono 560 persone ● Il governatore Rossi: «Tra loro c'erano rei confessi» ● I parenti: «Restituimmo la medaglia d'oro»

ghi d'Oltralpe. «Il nostro impianto accusatorio era solido - si limita a osservare il procuratore militare di Roma Marco De Paolis - visto che la sentenza è stata confermata dalla Corte militare d'appello e poi dalla Cassazione. Alle condanne si è giunti non solo sulla base di precise prove documentali e testimoniali, ma ci sono stati alcuni imputati rei confessi, non solo con i magistrati, ma addirittura con i giornalisti». La procuratrice capo di Stoccarda, Claudia Krauth, che ha coordinato le indagini, non sembra avere

rimpianti: «Mi sento di assicurare ai sopravvissuti e ai parenti delle vittime che abbiamo fatto tutto il possibile. Anche qui sentiamo il peso della nostra responsabilità».

Ma queste parole non bastano a placare l'ondata di indignazione che la decisione presa Oltralpe ha suscitato a Stazzema e in tutto il Paese. «Questa archiviazione è un'offesa non solo alle vittime e ai loro familiari e quindi a tutti noi, ma al lavoro svolto dal Tribunale militare della Spezia che aveva provato oltre

ogni ragionevole dubbio le responsabilità dei dieci imputati che furono infine condannati» tuona Michele Silicani, il sindaco del comune arroccato sulle Apuane. «Nei prossimi giorni - dichiara - assumerò una iniziativa forte nei confronti del ministro degli Esteri e del ministro della Giustizia affinché inizi un percorso di dialogo tra la Germania e l'Italia per il riconoscimento delle sentenze emesse dai rispettivi tribunali».

Trasudano rabbia e incredulità anche le parole di Cesira Pardini: quel maledet-

to 12 agosto, a soli 18 anni, vide morire la madre e due sorelle, ma riuscì a salvarne altre due insieme a un neonato: per quel coraggio, ha ricevuto la medaglia d'oro. «Non è giusto - dice - è una decisione che non ha nessuna logica». «Punire i responsabili di tanta brutalità è un dovere che deve essere sentito sia dall'Italia che dalla Germania» scrivono i senatori Pd Vannino Chiti e Felice Casson. Anche il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, esprime il suo sconcerto: «Tra gli indagati c'erano rei confessi, che hanno raccontato di aver sparato con la mitragliatrice su donne inermi. Nessuno cerca vendetta, ma un massacro come quello di Sant'Anna reclama giustizia e questo verdetto la nega». «Sono sinceramente sbalordita dalla sentenza tedesca a fronte di sentenze italiane che hanno individuato i colpevoli» dichiara Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd. Per Fabio Evangelisti, segretario Idv in Toscana, è «una decisione scandalosa». «L'archiviazione è un colpo duro all'accertamento della verità giudiziaria e un gesto sbagliato che non fa onore a quel Paese. Dopo decenni di oblio per il vergognoso e colpevole insabbiamento, ora quella storia è stata ricostruita, i colpevoli individuati» conclude Walter Veltroni, deputato del Pd.



Il girotondo dei bambini nella piazza della Chiesa, pochi giorni prima dell'eccidio. Tutti i bambini, tranne una, ripresi in questa foto morirono nella strage FOTO ANSA

## IL CASO

### Vacanze con saluto romano, nella bufera il figlio di Alemanno

Vacanze col saluto romano. Quelle del 17enne Manfredi Alemanno, figlio del sindaco di Roma, ieri apparso su alcune foto dell'edizione italiana dell'*Huffington post* mentre fa l'inequivocabile gesto. Scatti che erano sul suo profilo di Facebook poi subito rimossi. «Mio figlio ha sbagliato - ha ammesso Alemanno - ma chi pubblica le foto di un minore dovrebbe vergognarsi». Nelle foto il volto di Manfredi è visibile mentre quello dei suoi compagni di viaggio, e di saluto, sono schermati. Ma la polemica esplose anche perché Manfredi non è nuovo a gesta del genere. Nel gennaio del 2012 la denuncia di una giornalista che raccontò che Manfredi «assistette al pestaggio di un ragazzino in un comprensorio in via della Camilluccia». Ma il sindaco e la moglie smentirono tutto e si rivolsero agli avvocati.

# Addio Shlomo, l'ultimo sopravvissuto di Auschwitz

182727. Nell'aprile 1944, Shlomo Venezia divenne un numero. Di quel numero, tatuato sul braccio in inchiostro nero, s'è forse liberato ieri morendo l'ultima volta, dopo essere morto mille e mille volte, lui che era vissuto - scrisse - con le mani nella morte, convincendo qualcuno a entrare nella camera a gas, trascinandone il cadavere, raccogliendo le sue ceneri, triturando le ossa più resistenti al fuoco, quelle del bacino, perché le tracce di un essere umano fossero le meno palpabili possibili... Raccontava Shlomo Venezia che anche le ceneri venivano passate al setaccio e solo dopo caricate da una carriola a un camion e poi disperse nel fiume.

Shlomo Venezia ad Auschwitz-Birkenau arrivò che aveva ventuno anni (era nato a Salonicco il 29 dicembre 1923), era ebreo di origine italiana, l'avevano prelevato dentro la Sinagoga di Atene e, dopo qualche giorno in un carcere, l'avevano rinchiuso in un vagone insieme con altri ebrei come lui, con partigiani greci rastrellati sulle colline. Dodici giorni dopo si ritrovò a Birkenau. Finì in uno stanzone, senza sapere dove fosse, che cosa si sarebbe dovuto aspettare. Da una finestra vide una ciminiera e il fumo che saliva. Sentì parlare yiddish, si rivolse a quello sconosciuto in tedesco e lo sconosciuto gli ri-

## IL RICORDO

ORESTE PIVETTA  
MILANO

**Venezia faceva parte del «sonderkommando», gli ebrei che dovevano sgombrare la camera a gas, lavare il pavimento e ridipingere con la calce**



spose: chi non è più con noi si sta liberando da qualche parte del cielo. Tu passerai per il camino, come dice la storia dei campi di sterminio nazisti e come narrò in un libro, con quel titolo, un giovane partigiano italiano, deportato a Mauthausen, Vincenzo Pappalettera.

Shlomo Venezia ebbe il suo numero, 182727. Raccontava del dolore fisico patito quando lo incisero, dell'istintivo gesto di massaggiare il braccio, del grumo di sangue e inchiostro rimasto appiccicato alla mano e della paura di aver cancellato il numero: se l'avesse cancellato, come avrebbero reagito i suoi aguzzini. Il numero rimase lì per una vita a segnare la sua storia. Anche la «selezione» gli rimase addosso per una vita: era forte e lo scelsero per il sonderkommando, la squadra speciale. Tre mesi e poi ci sarà una nuova selezione, lo avvertirono i compagni. La «nuova selezione» significava l'eliminazione. Ma quel lavoro dà da mangiare? Gli assicuravano che qualcosa c'era. Non c'era invece scelta: davanti ai suoi occhi tre ragazzi ebrei ortodossi rifiutarono e subito vennero fucilati. Cominciò a entrare in quello stanzone, a cavare corpi nudi deformati dall'asfissia e dall'orrore: all'inizio era difficile, un cumulo alto un paio di metri, non si sapeva dove poggiare i piedi e come districare quel groviglio di scheletri. Una volta un compagno udì un gemito, co-

me di un essere ancora vivo... Lui e gli altri continuarono a scavare. Il gemito si udì ancora. Tutti si diressero ad un angolo e videro un bambino ancora attaccato al seno della madre. Era vivo, lo raccolsero, una guardia se lo fece consegnare e gli sparò con la soddisfazione di un cacciatore sulla preda. Quelli del sonderkommando dovevano sgombrare la camera a gas, lavare il pavimento, ridipingere di calce bianca le pareti. Non si doveva lasciar segno di quanto era avvenuto prima. I condannati dovevano entrare senza alcun sospetto, pensando ad una doccia, le donne per prime, con l'idea che era meglio sbrigarci. Morivano tutti. Morì anche un cugino incontrato sulla porta del crematorio, un cugino che lo pregava di intercedere presso le Ss, perché lo salvassero. Ci provò. Dovette convincerlo a compiere l'ultimo passo, assicurandogli che non avrebbe sofferto.

Shlomo Venezia andò avanti così, di tre mesi in tre mesi, fino a quando due carri armati sovietici si presentarono alle porte di Auschwitz. Non fu tutto,

...  
**Nell'aprile 1944 divenne un numero. Quando uscì, dopo molti anni, scrisse un libro sulla sua storia**

perché Shlomo per anni, malato ai polmoni, dovette fare la spola tra un sanatorio e l'altro. Il ritorno alla vita civile fu in solitudine. Poi visse a Rimini e quindi Roma, si sposò con Marika, ebbe tre figli, ritrovò un'apparenza di normalità, solo un'apparenza, perché «tutto mi riporta al campo». «Qualunque cosa faccia - scrisse nel suo libro, Sonderkommando Auschwitz, pubblicato nel 2007 da Rizzoli - qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto... Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio». Si chiuse nel silenzio. Quasi mezzo secolo dopo Birkenau, nel 1992, si decise a parlare (diede una consulenza a Benigni per il suo film «La vita è bella»). Nel 1992. «Un giorno - disse - ho trovato il coraggio di raccontare tutto quello che posso raccontare, quello che sono certo di aver visto». Tornò ad Auschwitz, rivide la torretta dell'ingresso con quella scritta, il lavoro rende liberi, non riuscì subito ad orientarsi non scorgendo più gli edifici dei crematori che i nazisti avevano fatto saltare, sempre quell'idea di far sparire i resti dei loro delitti. Ricordò soprattutto per i giovani, tornando più di una volta in quel luogo di insuperabile dolore. L'ultimo italiano della squadra speciale sopravvissuto, ricordò finché la salute lo sorresse, perché era certo che i giovani dovessero sapere.